

Il MERCATO del DOLORE

Un milione di lire per il padre morto, 900 mila per la madre, 600 mila per un fratello: così venne comprato il silenzio dei familiari delle vittime di una strage annunciata. 50 anni dopo, il racconto della notte in cui cadde giù il cielo

di PINO CORRIAS

La sera del 9 ottobre 1963, la gigantesca onda d'acqua causata da una frana dentro il bacino del Vajont si abbatté su Longarone e uccise 1.918 persone. Nel cinquantesimo anniversario della tragedia, ripubblichiamo il racconto che ne fece su queste pagine, nel 2005, Pino Corrias.

SALGO VERSO LA DIGA ALL'ALBA, SUL FILO DEI TORNANTI. Echi d'acqua nel vuoto. Cielo terso e sottozero.

Prima di tutti quei morti, duemila in quattro minuti, scorticati dal vento, annegati nell'acqua, soffocati dal fango, era una bella valle, la Valle del Vajont. Coi boschi di pino, gli alberi da frutta sui poggi, i vigneti, i mulini, le fonti. E accanto alla chiesetta sette medioevale e l'osteria. C'erano paesi minuscoli, fatti di pietra, ponti e i pratoni dove scivolava il verde della primavera e ora fiorisce il ghiaccio delverno.

La valle, come allora, scende a triangolo dalle rocce contorte del Cadore, tra il Monte Toc e gli strapiombi del Col Nudo. Scendendo si allarga sino alla spianata, dove respira la nuova Longarone e accanto corre il Piave che ha ghiaia bianca, musica d'acqua che mormora e luce a specchio quando il sole brilla in cima alle spalle delle Dolomiti.

Vajont è il nome del torrente. In lingua ladina significa «vien giù» perché corre verticale e dove passa, scava, e dove scava, *vien giù* la roccia. Nell'ultimo tratto, bagna l'argilla del Monte Toc che in dialetto friulano custodisce la memoria di ancestrali spaventati e frane e massi rotolanti fissati in quel «*toc*» che è come dire «marcio, friabile».

Tutto stava già nella lingua, a ben vedere. Ma gli ingegneri se ne infischiano delle lingue. E il progresso se ne frega del buon senso. Entrambi amano i numeri. Numeri dei progetti e del fatturato. E i numeri, nell'anno 1956, quando iniziano i lavori della diga, dicono che metà della valle sparirà insieme con il suo passato noioso, immobile, di paesi analfabeti, bestiame improduttivo, alpeggi solitari, emigrazione e fame. Tutto da cancellare sotto la superficie del progresso e del nuovo lago artificiale, 168 milioni di litri d'acqua. Tutto da mettere in moto, una buona volta, insieme con le nuove turbine d'alto voltaggio per l'acciaio e la chimica di Marghera. Per i capannoni del Friuli e i laminatoi del Veneto. Nuovi posti di lavoro, nuove fabbriche. Questo è il Miracolo economico che arriva: energia elettrica per tutti, soldi per tutti, numeri per tutti.

LA DIGA INIZIA dove finisce la montagna. La diga è la montagna rovesciata, un triangolo di 360 mila metri cubi di calcestruzzo piantato a testa in giù. Sette anni di lavoro. Quattrocento operai su tre turni, ventiquattro ore su ventiquattro, dentro alle stagioni, al freddo, al caldo, alla luce delle fotoelettriche. Cento battaglie vinte sulla roccia. Mille azzardi d'ingegneria risolti. Dieci operai volati via dai ponteggi.

La diga è il gioiello della Sade, la Società Adriatica di Elettricità del conte Giuseppe Volpi, re dei bacini artificiali e della laguna di Marghera, ricchezza sterminata, cresciuta sotto al Fascismo, durante il quale Volpi fu governatore della Tripolitania, ministro e presidente di Confindustria. Poi, allo schianto del Ventennio, svelto abbastanza da mettersi in salvo prima in Svizzera, poi nella nuova Italia della ricostruzione. Appassionato di cinema e di golf, amico degli Agnelli e dei Ford. Colto,



Il cuore del disastro

Il paese di Longarone (Belluno) dopo la tragedia. Qui l'onda, che aveva già spazzato via i paesi di Erto e Casso, provocò la morte di 1.450 persone. Oggi a Longarone vivono quattromila abitanti.

annoiato, elegante.

La diga, collaudata nel 1962, è la più alta del mondo. La diga è il limite tra il pieno e il vuoto. La misura verticale non solo dello spazio, ma anche del tempo. Il tempo è lungo 261 metri virgola 60, viene su a ventaglio, è imprigionato dall'acciaio e dal cemento levigato. Separa per sempre il passato dal futuro, il prima e il dopo.

Ma questa volta il prima e il dopo accadono contemporaneamente. E il passato inghiotte il futuro alle 22,39 di mercoledì 9 ottobre 1963, quando dal Monte Toc si stacca la più grande frana del millennio, temuta e descritta da almeno tre geologi in trent'anni di studi tenuti segreti, sospettata dai vecchi saggi delle montagne, prevista dalla lingua e dal buon senso dei contadini, ma ignorata dagli ingegneri e dal progresso: 260 milioni di metri cubi di roccia compatta, due chilometri di fronte, 600 metri di spessore. Si stacca e scende a velocità istantanea, da zero a 100 chilometri all'ora. Precipita, da destra, dentro al lago artificiale. Esplode con la forza di una doppia bomba nucleare. Sposta verso l'alto 50 milioni di metri cubi d'acqua, un terzo del lago. L'onda sale di 250 metri. Una parte si infrange sul costone sinistro del lago, spazza i paesi di Erto e Casso, inghiotte case, animali, la strada, il bosco. E 158 persone, nel primo minuto di sterminio.

L'altra parte dell'onda sorpassa la diga. È un muro d'acqua alto 70 metri che si infila nella gola e precipita a valle. Viaggia a 80 chilometri all'ora. Impiega una manciata

di istanti a colmare i 300 metri di dislivello. Impiega 3 minuti per arrivare su Longarone.

Longarone ha quasi tremila abitanti. E a quei tempi, in valle, la chiamano «la piccola Milano» per le sue gelaterie, il cinematografo, le ragazze. Ci sono tre chiese, due piazze, una fontana, il municipio, qualche moto Gilera, le biciclette, persino una manciata di utilitarie parcheggiate. Ci sono due bar con i televisori accesi. Il primo canale sta trasmettendo la partita Real Madrid-Rangers di Glasgow. Per vederla gli uomini sono arrivati con le mogli da tutte le frazioni, San Martino, Pineda, Spesse, Prada, Liron, Forcai. I bar sono pieni. I lampioni sono accesi. Arriva l'eco del boato e arriva il vento.

Longarone trema e qualcuno pensa a un terremoto. Qualcuno pensa alla diga. Longarone è investita dal vento che è diventato bufera, i cani abbaiano e scappano. L'onda viaggia nella gola. Le mucche mugiscono imprigionate nelle stalle. I cavalli scalciano e soffiano. L'onda dilaga sulle prime frazioni, spingendo davanti a sé il fronte d'aria compressa che sradica i tetti della luce, fa esplodere la terra, sbriciola l'asfalto, e passando sulle prime case isolate aspira tutto, compresi uomini, donne, bambini, risucchiati attraverso le finestre con il letto, i mobili, tutto.

Mille treni di aria, alberi, massi, corpi, animali, piombano su Longarone. La spazzano, spalancando muri e tetti, un istante prima che arrivi la fine del mondo. L.

«L'onda spinge davanti a sé un fronte di aria compressa
che passando sulle case aspira tutto,
MOBILI, UOMINI, DONNE, BAMBINI»

fine del mondo è un gigantesco meteorite d'acqua, 30, 40 milioni di metri cubi, che piomba, schiaccia, sbriciola e porta via la vita con la stessa velocità del vento. Ma con più forza, con più frastuono, con più indifferenza.

L'onda si porta via 1450 persone, comprese una ventina di donne incinte. Spazza le frazioni di Codissago e Castellavazzo. Inghiotte altri cento cristiani. Precipita sulla statale che corre verso Belluno, la distrugge. Si schianta dentro alla ghiaia del grande Piave. Ha la forza di risalirlo per un paio di chilometri gonfiandolo di fango, legname, carcasse di animali, automobili e morti.

ACCANTO A QUELL'ACQUA che ribolle, 50 anni fa, sta viaggiando l'unico fotografo della valle, Bepi Zanfron, sulla sua Seicento crema, che soffia in salita. Lavora per la Ap, la Associated Press. Ha appena finito la sua ora serale di tedesco a Belluno. Sta per salire in macchina quando sente i boati che rotolano dieci chilometri più su, verso Longarone. Telefona ai vigili del fuoco. Gli dicono: «Corri a Longarone, Bepi. È scoppiata una tubatura dell'acqua, ci sono almeno quattro o cinque morti».

Bepi Zanfron oggi ha 81 anni. È magro, pelato, ha dita da rocciatore, la pelle spessa, e quando parla del Vajont, dopo un po' piange. Dentro a quel fango ci ha passato i primi tre giorni e le tre notti senza mai dormire. Tutta la vita non gli è servita ad andarsene da quel fango. Ha scattato cinque intere valigie di foto. Molte centinaia mai sviluppate. Ma altre migliaia sì, comprese quelle ai primi 400 cadaveri allineati nei campi di granturco, lavati, illuminati, per il riconoscimento dei parenti. Racconta: «Sono al secondo curvone, nella zona di Faè, e devo accendere i tergi cristalli: c'è acqua giallastra, acqua e fango che mi frigge sul vetro. Non capisco, rallento. Non può essere pioggia, la serata è bellissima, piena di stelle. E adesso invece...

Abbasso il finestrino, tiro fuori la testa. Sento il vento e l'odore di fango, di acqua cattiva. Un odore terribile. Mi accorgo che non c'è più luce sulla strada, che tutto è carico d'acqua. E che l'asfalto è pieno di terra e sassi sempre più grossi. Faccio fatica a salire, la macchina slitta... La strada sparisce di colpo. Devo fermarmi, scendo. E scendendo sento delle voci, vedo la luce di una pila. Ci sono due della stradale. Uno lo conosco gli dico, sono Bepi, che succede... L'altro ha il fiatone, tiene una donna morta tra le braccia. La donna è completamente nuda. Peggio, è completamente scorticata. Avevo già visto tanti morti, ma mai niente del genere. Spunta altra gente dal buio. Si sentono voci in lontananza. Tutti dicono che è venuta giù la diga, anche se non è vero, dicono che il getto d'acqua è piombato su Longarone e sul Maè, nella Val Zoldana. Dicono che c'è una montagna di morti. Una montagna di morti che galleggia. Io salgo. Incontro persone che sembrano fantasmi. Hanno occhi spalancati dentro alla faccia piena di fango. Uno di loro mi dice: Bepi qui c'era la mia casa, dov'è? Un altro mi chiama e sta piangendo, mi dice, aiutami a scavare, non ce la faccio, ho le mani piene di sangue. Da Faè salgo verso Pirago. Sento voci che piangono, che gridano, vedo piccole luci. Grido: state fermi che arrivano i soccorsi. Comincio a incontrare gli alpini che sono corsi fuori dalle caserme di Belluno e vengono su marciando. Cammino verso Longarone, vedo laghi che non c'erano mai stati, vedo torrenti nuovi che scendono. Ma non riesco a vedere Longarone. Alle 23.30, in questa notte piena di stelle, all'improvviso sorge la luna in cima alla valle, e dal buio vedo la diga che è sempre là, immobile, perfetta. Guardo la diga e mi sale il cuore in gola, perché alle sue spalle non c'è più solo il cielo, ma c'è anche la cima di una montagna che spunta. Una montagna che non c'era mai stata prima. Solo allora capisco che cosa è successo. La frana. Il Monte Toc è cascato dentro

al lago. Anni di allarmi e di proteste e adesso tutto è diventato vero. Come aveva previsto la mia amica Tina Merlin».

TINA MERLIN ERA BELLA, ostinata, comunista. Aveva 37 anni. Era stata partigiana e poi giornalista, corrispondente dell'Unità. Girava per le valli, scriveva da Belluno. Sapeva cercare le notizie, sapeva ascoltare e ascoltando aveva imparato la storia semplice della diga e del nuovo lago artificiale. Aveva scovato le relazioni dei geologi: le argille sotterranee del Monte Toc non avrebbero retto la spinta del nuovo lago. L'acqua si sarebbe infiltrata. Pericolo, catastrofe. Aveva ascoltato i racconti dei contadini e dei montanari: i boschi del Monte Toc avevano sempre camminato, sempre si erano viste fessure e frane. Il Monte era buono per fare legna, raccogliere noci, cacciare le martore e il capriolo. Non era una buona idea inzuppargli i piedi dentro all'acqua di un lago.

Tina Merlin aveva cominciato a scrivere. La Sade a denunciarla. I grandi giornali a ignorarla. Scriveva di frane e smottamenti. Citava i geologi licenziati dalla Sade, l'austriaco Müller, gli italiani Franco Giudici e Edoardo Semenza. Andava a caccia di documenti e testimonianze, scriveva: «La Sade è uno Stato nello Stato». Fa e disfa le leggi. Ottiene permessi. Ottiene espropri. Pilota i collaudi. Ha in mano il ministero dei Lavori pubblici. Occulta la verità.

La verità è una prima grande frana nel 1960. Cinque nel 1962, più i terremoti e i boati quando ad aprile, per la prima volta, si riempie la valle di acqua.

La verità sono le proteste dei sindaci per le scosse. L'allarme delle popolazioni che assediano i municipi. Le lettere delle prefetture di Udine e Belluno, dei ministeri romani che assicurano: non succede niente.

La verità è che il 6 dicembre 1962 è nato l'Enel, l'Ente nazionale per l'energia, che la Sade deve vendere il bacino, che tutto passa allo Stato e che una diga senza lago, una diga senza collaudo vale troppo poco,

«Dice Mauro Corona, tra i pochissimi che non si sono mossi da Erto: "Tutto quello che si vede da queste parti è nato dopo l'onda. IL NOSTRO PASSATO È SCOMPARSO"»

dopo anni di fatica, investimenti, pressioni. Bisogna fare in fretta. Bisogna far viaggiare i numeri. Riempire il lago, accendere le turbine, ignorare le proteste, occultare il pericolo, fermare Tina Merlin. Merlin è già uscita indenne da un processo, anno 1960. Assolta dall'accusa di «procurato allarme».

Toccherà a lei scrivere la «storia che generò quella notte». Un libro di precisione vertiginosa: *Sulla pelle viva. Come si costruisce una catastrofe*. Prime righe: il Vajont «resterà un monumento a vergogna perenne della scienza e della politica».

È il libro che Marco Paolini, l'attore, ha celebrato nella sua «orazione civile», pagina dopo pagina, rivelazione dopo rivelazione, stupefacente successo nei teatri e in tv, registrata quasi 40 anni dopo, anno 1997, esattamente in questa spianata, ai piedi della grande diga che sale a ventaglio, davanti ai sopravvissuti, ai superstiti, ai figli e alle lacrime tardive della intera Italia.

Qui, sotto alla divinità paziente della diga, spuntano fiori di plastica e lapidi ai 200 operai in servizio quella notte, spazzati dall'onda. Ingenuità di addii e volti scavati, sguardi da ragazzi nelle foto sbiadite dal freddo, parole non ancora consumate. «A voi travolti dalla morte». «Prematura calò la notte, mio Giovanni». «Diga funesta, per negligenza e sete d'oro, persi la vita che insepolta resta». «Addio, mio amato, il tempo non ci separerà».

IL TEMPO, DOPO LA CATASTROFE, ha portato altri detriti e molto fango, molte promesse, molte bugie sulla tragica fatalità, la natura maligna, il disastro imprevedibile. Ha portato l'esodo dei superstiti. La ricostruzione contestata. Sei processi per le responsabilità e i risarcimenti. La

condanna di due funzionari per «inondazione aggravata dalla previsione degli eventi». Cinque anni di reclusione, tre condonati, uno scontato. Nulla. Poi le impugnazioni per i risarcimenti, fino all'anno 2000, quando il presidente del Consiglio Giuliano Amato, 37 anni dopo, fissa in 77 miliardi di lire i risarcimenti complessivi.

La frana, dietro la diga, si è fermata per sempre e dalla strada che sale verso Erto è diventata la giovane montagna che Bepi Zanfron vide appena nata, quella notte di fango e di luna. È terra compatta e massi, per metà già coperta di abeti, cespugli, giovani larici. Il lago è dimezzato. Ha sfoghi sotterranei che precipitano oltre la diga e rari pesci. È solitario e incongruo, piantato nella valle senza scopo.

In cima alla gola, dove fu la vecchia Erto, immobilizzata in case di pietra vuote e da allora crollanti sotto la pioggia, il gelo degli inverni, mi aspetta l'uomo che parla con gli alberi, che racconta il bosco, che scrive limpido, che scolpisce il legno e arrampica la roccia.

Si chiama Mauro Corona, 63 anni, capelli e barba lunghi, maniche corte nonostante il freddo. Aveva 13 anni, la notte dell'onda. È tra i pochissimi che non si sono mossi da Erto, non ha accettato transazioni, risarcimenti, medaglie alla memoria. Dice: «Andiamo a bere una Marsala che ti racconto». Dice: «Il Vajont è stato anche dopo, con lo sfacelo della gente, dispersa per tutte le valli, da Pordenone a Treviso. Dispersi come chicchi di granturco. Dispersi perché la forza andava divisa, come volevano la Sade, l'Enel e tutti gli avvocati. La gente non ha capito. . . Ha accettato di venderci per due lire. Una mancia. Lo dico con affetto, non con astio». Le tariffe di allora vennero pure pubblicate: un milione per

il padre morto, 900 mila lire per la madre, 600 mila per un fratello. Zii, nonni e nipoti, nulla. Racconta Corona: «Chi accettava il risarcimento, usciva dal processo. Chi usciva dal processo, non aveva più niente da pretendere».

Gli avvocati guadagnavano 5 milioni dall'Enel per ogni parente che firmava la transazione. Andandosene, i superstiti si vendevano pure le licenze commerciali, si vendevano i terreni distrutti. Si vendevano i diritti sul proprio futuro. Compravano, magari per 50 mila lire, altri avvocati e rivendevano a nuovi imprenditori, che in capo a un paio di anni accedevano ai contributi milionari stanziati dallo Stato. Dicono gli economisti che quel commercio di licenze e specialmente quel giro vorticoso di denari mise in moto i dintorni della valle fino a Belluno. Fu una parte del Miracolo. La gente di Longarone smise di emigrare in Europa per fabbricare gelati o vendere cucchiari intagliati nel legno. Vennero su i capannoni. Le fabbriche lungo il Piave. Si ricostruirono i paesi con le chiese moderne, orrende, a forma di astronave. Le villette disegnate dai geometri. E i palazzoni «Tutto quel che si vede da queste parti» dice Corona, «è nato dopo l'onda. Il nostro passato è scomparso. E chi perde il passato perde le radici. Non va bene». Dice che le radici stanno nel cuore e sono un elastico: «Puoi andare ovunque nel mondo e sentirti caldo, perché in ogni momento, con un salto del cuore, sei di nuovo qui». Dice che è ora di riprendersi le radici. Provare a pensare il futuro, senza cancellare il passato. «Mi piacerebbe se si cominciassero a ricostruire Erto com'era. E ridare vita alla valle. Riaprire le scuole che non ci sono più. Magari anche una scuola di geologia. Accompagnare il turismo che è ricominciato, dopo lo spettacolo di Marco Paolini e l'ultimo pianto collettivo, l'ultimo lutto elaborato e tutte le verità della Tina Merlin, finalmente condivise».

La pagina da voltare è grande come questa diga. Il tempo ha asciugato il fango e i fantasmi. Il cimitero di Fortogna è diventato monumento nazionale. Va custodito e ricordato, ma anche lasciato alle spalle, perché ci sono tutti i sentieri della vita da traprendere.

«Scrivo da un paese che non c'è più», ditò al telefono un cronista di allora. Finemente non è più vero.

Il concerto per la memoria

150 anni della tragedia sono stati ricordati, il 15 settembre, alla diga del Vajont, Erto e Casso con un *Concerto della memoria* del pianista e compositore pordenonese Remo Anzovino. «La musica può, a volte, aiutare la memoria», ha commentato Anzovino. «50 anni sono tanti per chi vuole si dimentichi. Sono niente per chi vuole sapere perché». Nel concerto, 9 ottobre 1963 (*Suite for Vajont*), suite per pianoforte e coro virile, interpretata dalle 42 voci del Polifonico di Ruda diretto da Fabiana Noro.

